



SS. TRINITA' - ANNO B

L'evangelista Matteo chiude il suo Vangelo con alcune parole di Gesù molto solenni: sono parole che definiscono la Chiesa e la sua missione. A Gesù «è stato dato ogni potere in cielo e in terra»: è questa «signoria universale» la radice da cui scaturisce l'universalità della missione.

L'appuntamento per i discepoli è fissato in Galilea, là dove inizialmente si era fatto conoscere e aveva iniziato con loro a manifestare il lieto annuncio. Proprio in quella regione, misconosciuta e disprezzata dall'ortodossia di Gerusalemme, il Risorto dà ora appuntamento ai suoi, per iniziare la loro personale missione e la loro preziosa testimonianza: "Mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra".

Saranno idonei per questo compito, così importante? L'evangelista non esita a riconoscere che "alcuni dubitavano". Coloro che Gesù invia in tutto il mondo a portare il suo vangelo erano persone semplici, non certo qualificate secondo gli uomini.

Eppure diventeranno strumento di salvezza, attraverso l'annuncio della buona novella. In effetti non devono confidare nelle loro forze, nelle loro risorse. Ciò che li sosterrà, in qualsiasi situazione, davanti a qualsiasi ostacolo, è la presenza continua di Gesù: "Io sono con voi, tutti i giorni, fine alla fine del mondo".

Tutto il breve discorso di Gesù è dominato dall'idea di pienezza e di universalità: l'aggettivo «tutto» ricorre quattro volte (tutto il potere, tutte le genti, tutto ciò che ho ordinato, tutti i giorni).

Allora sarà tutto un trionfo? Niente affatto! Ci vuole una seria audacia per buttarsi in questa meravigliosa avventura. Perché non si tratta di essere al riparo o di passare incolumi fra eventuali pericoli, ma di accogliere ogni giorno l'evento salvifico in sé per poi trasmetterlo agli altri, confidando nella vicinanza del Signore e offrendo come strumento il proprio martirio. E testimonianza passa sempre per il martirio, il dono di sé.

Attenzione: fare i discepoli fra tutte le genti non significa, necessariamente, che tutti debbano convertirsi: ciò che interessa a Gesù è che ci siano dei "discepoli", che ascoltino il messaggio evangelico.

Ciò che veramente importa è che il popolo di Dio sia formato «fra tutte le genti»: può essere magari una minoranza, ma diffusa fra tutte le genti.

La missione, dunque, non è una navigazione tranquilla, e sarà sempre così. Tuttavia c'è una solenne promessa, "avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia in me, io ho vinto il mondo". Per avere accesso a questa proposta, bisogna aver fede, accettare di mettere la propria esistenza nelle mani di Gesù. "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni".



Scopo della missione è «fare discepoli». L'espressione è carica di tutto il significato che «discepolo» ha nel Vangelo. I discepoli devono insegnare: ma non sono maestri, restano discepoli. Non insegnano qualcosa di proprio, ma solo «tutto ciò che egli ha comandato». È un insegnamento, dunque, nella più assoluta fedeltà e dipendenza: nasce dall'obbedienza dell'ascolto e dall'essere discepoli, dal condividere la vita del maestro.

Lo scopo per tutti indistintamente è di raggiungere una comunione di vita con Dio stesso, attraverso il gesto battesimale, compiuto "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Battezzare vuol dire immergersi. Il cristiano è uno che è immerso nella vita divina, nella sua grazia.

«Sarò con voi sino alla fine del tempo»: è questa l'affermazione con la quale Matteo termina il Vangelo. Il Signore risorto non è partito, ma è rimasto. La promessa che il nome di Gesù includeva («Emmanuele, Dio con noi») è qui mantenuta. Il nome di Dio continua ad essere «eccomi qua».

Il punto che la liturgia di oggi sottolinea in modo particolare è ancora più specifico. Il discepolo non è battezzato nel nome di Gesù, e neppure nel nome di Dio: è battezzato nel «nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

L'esistenza cristiana inizia - e si svolge - nel nome di, cioè in relazione al Padre, al Figlio e allo Spirito. «Nel nome» non significa solo «con l'autorità di», ma «in comunione con». Impartito nel nome della Trinità, il battesimo ci introduce nel dialogo di amore delle tre divine Persone.

Il passo di Matteo quindi ci aiuta a prendere coscienza della concezione cristiana di Dio: un Dio che è amore e dialogo, non solo perché ci ama e dialoga, ma perché in se stesso è un dialogo d'amore.

Questo annuncio non rinnova soltanto la nostra concezione di Dio, bensì anche la verità di noi stessi. Se la Bibbia ripete che dobbiamo vivere nell'amore, nel dialogo e nella comunione, è perché sa che siamo tutti «immagine di Dio».

Incontrare Dio, fare esperienza di Dio, parlare di Dio, dar gloria a Dio, tutto questo significa - per un cristiano che sa che Dio è Padre, Figlio e Spirito - vivere in una costante dimensione di amore, di dialogo e di dono.

La Trinità è un mistero davvero luminoso: rivelandoci Dio, ha rivelato chi siamo noi. Ce lo ricorda san Paolo: "abbiamo ricevuto uno Spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!"

La Trinità non è solo una formula di fede o un mistero da contemplare. È una verità da vivere quotidianamente. Amare Dio e chi ci sta accanto per entrare nel flusso d'amore del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. La Trinità è una famiglia dove ogni Persona dona tutta se stessa all'altra. Un progetto di vita per tutti.